

A proposito di *Xilella fastidiosa* e DINTORNI

Premetto di non essere né agronomo, né esperto di fitopatologia, né di entomologia, né catastrofista e né tantomeno nutro alcuna pretesa di fare scuola a nessuno. Vorrei invece approfittare della mia esperienza maturata in tanti anni di professione ospedaliera, per sviluppare un discorso circa la microbiologia degli ambienti ospedalieri che, a mio modesto parere, seppur molto diversi per dimensioni e per caratteristiche generali, presentano non poche analogie con l'ambiente agricolo in cui vanno diffondendosi pericolose infestazioni a carico di specie fungine non ben identificate e soprattutto di *Xilella fastidiosa*, nella speranza che il mio piccolo contributo sia messo a disposizione del dibattito in corso, sul batterio (E DINTORNI) che tante preoccupazioni sta spargendo tra gli agricoltori, tra gli agronomi, tra i fitopatologi e studiosi vari e tra tutti i semplici cittadini che hanno a cuore i territori, le numerose colture e la cultura stessa della nostra amata Puglia.

Fatta questa breve premessa, vorrei parlare di ciò che avviene in ambiente ospedaliero, ma soprattutto in alcuni ambienti in particolare, sto parlando ad esempio dei Centri di Terapia Intensiva (ma non solo), dove normalmente vi albergano pazienti le cui funzioni vitali appaiono quasi sempre gravemente compromesse, tanto da restare attaccati alle apparecchiature elettromedicali, spesso per mesi, quando non per anni interi. I medici ospedalieri sanno bene il rischio che questi pazienti corrono, e sanno bene che una buona percentuale di essi è destinata ad andare incontro a morte sicura, conseguente cioè a infezioni contratte stando nel letto ospedaliero. Le infezioni ospedaliere, lo ricordo, sono tra le peggiori che ci siano e sono a carico di agenti infettanti, quali batteri (per comodità utilizzo solo questo termine), che hanno una particolarità, sono batteri cioè che hanno acquisito una resistenza più o meno marcata verso gli antibiotici, chiamata anche *antibiotico-resistenza acquisita*. Non poche volte, durante la mia professione, mi sono trovato di fronte a casi drammatici, in cui cioè non si riusciva a trovare un antibiotico, che fosse solo uno, a cui affidare le residue possibilità di combattere una infezione a carico di un batterio, divenuto nel tempo multiresistente (verso una batteria di antibiotici), nell'estremo tentativo di salvare la vita al malcapitato paziente di turno.

Il lettore deve sapere (mi rivolgo agli agricoltori e alla gente comune, soprattutto) che normalmente i batteri che sono presenti tra la popolazione (nei vari siti corporei, e in tutti gli ambienti domestici e non), che generalmente gode di un buono stato di salute, presentano una *resistenza agli antibiotici* (altrimenti chiamata *antibiotico-resistenza*) che generalmente è molto inferiore, detta così grossolanamente, a quella presentata dai batteri presenti negli ambienti ospedalieri. A cosa è dovuta questa differenza? È la lecita domanda a cui ora cercherò di rispondere. E' stato detto più volte, ma lo ripetiamo ancora in questa sede e cioè l'antibiotico-resistenza acquisita (quella dei batteri ospedalieri), che continua a terrorizzare sempre più il mondo della sanità, è dovuta a continue esposizioni dei batteri da parte degli antibiotici utilizzati in sede di antibioticotераpia, spesso per necessità di salvare una vita umana, ma non meno spesso è dovuta all'utilizzo improprio che se ne fa degli stessi antibiotici. Questo è quanto avviene in linea teorica ed in generale, ma per comprendere meglio ciò che avviene nella pratica, dobbiamo ritornare in quei reparti ospedalieri, dove la somministrazione di antibiotici non conosce sosta ed è pratica durevole, come detto sopra anche mesi, quando non addirittura anni per uno stesso paziente. E' proprio in questo reale continuo bombardamento verso i batteri mediante antibiotici che è insita la nostra risposta e cioè i batteri tendono per natura a difendersi dagli "attacchi" perpetrati dagli antibiotici, sviluppando, giorno dopo giorno, una resistenza crescente verso essi (si parla perciò di *resistenza acquisita*, cioè che i batteri prima non avevano), che non poche volte finisce per diventare pressochè assoluta. In casi come questi l'antibiotico perde, drammaticamente per noi, la sua funzione di combattere il patogeno, risultando cioè inutilizzabile in sede di antibioticotераpia, come dire i sanitari perdono l'arma in loro possesso per risolvere positivamente una data infezione, che a quel punto può dimostrarsi letale verso il malcapitato paziente. Ed è proprio per questa

ragione che l'OMS (Organizzazione Mondiale Sanità) si è preoccupata già da tempo di intraprendere un'opera di sensibilizzazione verso i responsabili della sanità delle varie nazioni, e quindi verso l'opinione pubblica, al fine di scoraggiare un improprio utilizzo degli antibiotici, così come purtroppo sta avvenendo già da tempo in occidente, cosa che potrebbe portare un giorno non molto lontano dai nostri ad una mancata e generalizzata disponibilità di antibiotici da utilizzare in futuro, per combattere le infezioni verso l'uomo delle generazioni che verranno.

Ora cercherò di fare un ragionamento, che credo possa essere trasferito in ambito di fitopatologia, nel pieno rispetto della disciplina a me sconosciuta, confidando nei principi però che stanno alla base della microbiologia (che mi ha visto con le "mani in pasta" per lunghi anni), comprendendo perciò batteri che vivono in ambienti interni, circoscritti, e batteri che vivono in ambienti esterni, come possono essere quelli dell'aperta campagna. Prima di fare ciò voglio ricordare il particolare stato dei pazienti ospedalizzati, ovvero pazienti che generalmente presentano dei problemi di salute, spesso sono cioè defedati, immunodepressi, con autodifese ridotte al lumicino, pazienti tra l'altro che sono costretti a vivere non in un ambiente normale, come succede per la maggior parte della popolazione in salute, ma soggetti costretti a vivere in ambienti ospedalieri, dove paradossalmente la lotta per la sopravvivenza verso i batteri risulta essere a più alto rischio, proprio perché batteri più pericolosi (divenuti tali proprio per la loro resistenza acquisita) e dove è completamente saltato l'equilibrio tra le varie forme microbiche, l'ECOSISTEMA. E' per queste motivazioni che in questi stessi ambienti, capita non di rado anche che batteri normalmente privi o quasi di caratteri di patogenicità, essi tendano ad acquisirli proprio grazie alla presenza dell'organismo ospite, cioè il soggetto ospedalizzato che, come precisato prima, presenta generalmente una ridotta autodifesa.

Ho già premesso di non essere né agronomo e né fitopatologo, né tantomeno uno studioso di Xilella fastidiosa, tant'è che questo mio contributo vorrei venisse letto a prescindere dalla presenza o meno di Xilella tra gli uliveti salentini, consapevole come sono dei gravi rischi che stiamo correndo e che un po' tutti conosciamo. Ho insomma ragione di credere che tutto il discorso sin qui fatto, cioè dei batteri patogeni multiresistenti verso l'essere umano possa trovare logico trasferimento negli ambienti a cielo aperto delle nostre campagne, con tutti i distinguo che è possibile annotare tra un ristretto e chiuso ambiente ospedaliero, soggetto facilmente a monitoraggio microbiologico e un ambiente sterminato, come quello dell'aperta campagna salentina, che per una serie di variabili è senza ombra di dubbio molto meno controllata e più difficilmente controllabile, sotto l'aspetto della sua microbiologia, ma anche sotto l'aspetto chimico, radiologico, ecc., ecc. Detto ciò, la mia preoccupazione è che oggi stia succedendo qualcosa di molto grave, sta progressivamente saltando l'equilibrio dell'ecosistema, non certamente come fatto naturale ineluttabile, ma quello che è più grave è che avviene per opera della mano dell'uomo (**analogamente a ciò che avviene in ospedale**)(è sintomatica la presenza a macchia di leopardo delle infestazioni, considerato che accanto ad un campo chimicamente trattato ci possa essere un campo a coltivazione biologica, dove per fortuna e per quel che è dato sapere non si sono verificati fenomeni di infestazione a carico di forme fungine o a carico di Xilella).

D'altronde ci sarebbe da interrogarsi circa la presenza nelle nostre campagne di alberi d'ulivo ultrasecolari, addirittura millenari, come han fatto questi alberi ad arrivare ai giorni nostri, sfuggendo ai vari episodi di infestazioni a carico di agenti vegetali, animali o intermedi, quando non pure a carico di Xilella fastidiosa? Secondo il mio modesto parere, una spiegazione potrebbe essere data, affermando che mentre nel passato in agricoltura tutto andava lento e in modo naturale, da cinquant'anni a questa parte, almeno per la nostra Puglia, si è cominciati ad utilizzare sempre più sostanze chimiche che, progressivamente e con crescenti intensità, si vanno sommando anno dopo anno nelle nostre campagne. Come dire, se gli ambienti ospedalieri sono caratterizzati da un massiccio utilizzo di farmaci, di per contro le nostre campagne sono ormai caratterizzate da un vero bombardamento di prodotti chimici, come concimi, diserbanti e pesticidi,

che se da una parte aiutano il coltivatore a centrare i propri obiettivi d'impresa (aumentando quantitativamente le produzioni), con minor spreco di energie fisiche e finanziarie, dall'altra l'utilizzo spesso smodato degli stessi, è mia idea, comincia a dare seri problemi a tutto l'ecosistema (naturalmente conosciamo pure metodi alternativi all'uso dei prodotti chimici, che sono rispettosi dell'ecosistema). E in questo senso che mi pare si possa riportare in agricoltura ciò che avviene grossolanamente ahinoi negli ospedali, come dire un campo agricolo chimicamente trattato, anno dopo anno, altro non è che l'ambiente ospedaliero dove vige un continuo, inarrestabile bombardamento di antibiotici verso i batteri ospedalieri, che da un po' di tempo a questa parte vengono aggettivati con il termine da brivido di "killer". Già *batteri killer*, ma non ne abbiamo sentito parlare anche in campo di produzioni agro-alimentari?. In questa visione per nulla rasserenante, il mio timore è che l'uomo ci sia tutto dentro, drammaticamente dentro fino al collo, non solo in ambiente ospedaliero, ma lo è fino al collo in agricoltura, perché pesticidi e sostanze chimiche varie entrano nel suo ciclo alimentare (come attestato da più fonti accreditate), attraverso i prodotti agricoli e suoi derivati, ma anche attraverso il bene più grande che stiamo sciaguratamente violando e sperperando, quell'ACQUA che si arricchisce sempre di più di sostanze chimiche, di veleni, non solo in superficie, ma ormai a livello di falde acquifere le più profonde.

Molti avranno seguito alcuni programmi televisivi nei giorni scorsi, dove alcuni coltivatori salentini hanno denunciato la presenza tra i loro ulivi di infestazioni da "*funghi*", non certo quelli mangerecci che ci piace raccogliere e portare in tavola, ma specie microbiche che esistono in natura, che sono generalmente in equilibrio con le tantissime altre forme microbiche e non del mondo vegetale ed animale e che nell'insieme formano l'ECOSISTEMA. Anche in questo caso verrebbe da chiedersi ma perché i coltivatori salentini hanno parlato di aggressione nei confronti degli ulivi da parte delle forme fungine? Questa volta invece di fare un passo indietro e ritornare in ospedale (cosa che potrei tranquillamente fare) in cerca di una risposta plausibile e trasferibile in agricoltura, voglio restare più vicino alla gente e ricordare cosa avviene nella popolazione, al fine di rendere ancora più immediate e recepibili le mie tesi che, voglio ribadire, spero servano esclusivamente allo sviluppo del dibattito in corso, nel pieno rispetto delle discipline che non fanno parte delle mie conoscenze specifiche. Prenderò ad esempio il soggetto femminile, la donna cioè soggetta più che l'uomo a frequenti infezioni da Candida, che per chi non sapesse è un fungo appartenente al genere Candida, per l'appunto. La Candida è normalmente presente nei siti corporei umani? La risposta è certamente affermativa, in quanto forma fungina è normalmente presente, non è un patogeno e vive cioè in simbiosi con le altre forme microbiche in alcuni distretti del corpo umano, tra cui la vagina, nel caso preso in esame (ECOSISTEMA vaginale). Quando Candida (generalmente *albicans*) da non patogeno si trasforma in patogeno? La risposta è da ricercare sempre in due direzioni, nella diminuita autodifesa della persona, nel nostro caso della donna, e nell'equilibrio dell'ecosistema, un *leitmotiv* che si ripresenta sempre. Quando si verificano queste due condizioni (anche in modo dissociato), la donna è soggetta a fastidiosissime infezioni che spesso diventano pure ricorrenti (in letteratura: Dal 5-10 al 40-50% delle donne riporta recidive di Candida nel corso dell'esistenza (Weissenbacher et Al. 2009; Seidman & Skokos, 2005).

Ora ripiombando nelle nostre campagne salentine, la molto lecita domanda che mi pongo è: <<chi e che cosa vieta di pensare che tutto ciò che avviene nei distretti corporei non avvenga di pari passo anche nei più grandi e sterminati "DISTRETTI" agricoli?>>. E' mia modesta idea che le regole che governano la microbiologia valgano sia nei piccoli distretti, che nei grandi distretti, come quelli agricoli, per l'appunto, con tutti i distinguo del caso e con tutto il rispetto che è mio dovere mostrare nei confronti della fitopatologia e non solo. Conseguentemente alle mie tesi sarei portato a spiegarmi le infestazioni da forme fungine, come forme patologiche dovute a ridotta capacità da parte degli ulivi di difendersi (vedi oliveti non bene supportati da buone pratiche di coltivazione), ma ragionevolmente anche ad uno squilibrio dell'ECOSISTEMA, instauratosi ad opera dell'uomo (antiparassitari, diserbanti, pesticidi, ecc., ecc.). Le forme fungine infatti abbondano sia nei siti corporei, sia in natura, sono forme non patogene ma lo diventano tali

in particolari condizioni, quelle testè citate sopra. Potrei, a rigor di logica e in virtù delle mie modeste tesi, includere nei meccanismi sopra menzionati anche le infestazioni da Xilella fastidiosa, a carico degli ulivi salentini, preferisco in questo caso andare con i piedi di piombo ed aspettare di ricevere ancora maggiori informazioni dalle discipline scientifiche, che in questi frangenti se ne stanno occupando più da vicino e, ne sono sicuro, in modo approfondito e con grande apprensione.

In conclusione, trovo giusto lasciare lavorare gli scienziati, ma trovo anche positivo che si sia instaurato un clima di grande partecipazione collettiva, come insopprimibile segno di democrazia e di civiltà di tutte le forme dei soggetti presenti nella nostra società, convinto come sono che se ciò si fosse manifestato in altre situazioni nel passato, oggi non saremmo stati vittime delle gravi situazioni, che come macigni oggi gravitano sulla società italiana e pugliese in particolare.

Pur tuttavia, sono convinto che il momento drammatico che stiamo vivendo sia destinato a perdurare ancora per molto, e sono altresì convinto che sentiremo parlare sempre con più frequenza di inquinamenti, di tumori causati dalle sostanze che respiriamo, di tumori da alimentazione, ma sentiremo parlare sempre più di batteri killer, killer non per caratteristiche naturali intrinseche, ma divenuti tali per opera della mano dell'uomo. E qui ci fermiamo solo alle attività agricole, per non entrare nei dettagli degli inquinamenti civili, industriali e quelli che ci piovono addosso dal cielo (*vedi scie di condense da aerei civili e militari e vedi irrorazioni dei cieli con sostanze chimiche a favore di geoingegneria e manipolazione del clima*), che rischierebbe di confondere le idee.

Una cosa è certa il nostro avvenire, il futuro di madre Terra è quasi completamente nelle mani dell'uomo, ed è proprio per questo motivo che sono quasi terrorizzato, se solo infatti ci soffermassimo ad analizzare ciò che l'uomo stesso è stato capace di compiere a danno del nostro Pianeta negli ultimi decenni (come dire un'inezia temporale) non ci resterebbe che rimanere quantomeno esterrefatti. Che fare allora? Che fare soprattutto noi pugliesi?, dopo i duri e drammatici insegnamenti avuti da "Cerano", da "Micorosa", da "ILVA", da "Fibronit",dai "400 siti inquinati" (quelli censiti ufficialmente in territorio pugliese), ecc., ecc. Che fare noi cegliei, di una città che sopravvive di agricoltura e di eno-gastronomia, quando la cancerogena diossina dell'ILVA è alle porte della nostra città (vedi diossina nel latte degli allevamenti di Martina Franca. Domanda: a Ceglie è stata mai cercata questa malefica molecola?). Ma quanti e quali altri segnali dovremo ancora attendere per capire finalmente che è a forte rischio la sopravvivenza nei territori di questa città?(ma non solo in questa). Ma quanti e quali segnali stiamo aspettando per capire che tutto quello che è stato costruito a colpi di grandi sacrifici e per decenni, a favore del sistema enogastronomico, può da un giorno all'altro crollare come un castello di sabbia e cancellare rovinosamente gastronomia, ristorazione, scuola internazionale di cucina, turismo e così via discorrendo?

Voglio dire che la questione della gestione delle terre, soprattutto di quelle coltivate non è un problema unicamente di chi le possiede, ma è e dovrebbe essere un problema di tutti i cittadini, ognuno di noi è chiamato a dare il suo contributo e farebbero bene amministrazione comunale, allevatori, coltivatori, ristoratori, scuola Internazionale di cucina, semplici cittadini compresi, se si ritrovassero attorno ad un tavolo e dialogassero, al fine di ricercare tutti insieme quelle che sono le linee guida da adottare, che possano portare lontano dai rischi sopracitati e magari decidere una svolta di tipo rivoluzionario, abbandonando cioè tutte quelle pratiche che portano univocamente verso la morte del nostro pianeta e scegliere di conseguenza quelle buone pratiche (tecnica di coltivazione biologica, biodinamica, altre, rispettose della biodiversità) che portano ad ALIMENTARE il PIANETA TERRA (tanto per restare in tema di EXPOMILANO 2015, che non è affatto male).

Scrivo Raffaele Nigro "se muore l'ulivo muore il Mediterraneo", io non so se il noto e bravo scrittore abbia ragione, mi limito solo a dire che se Ceglie non saprà darsi una IDENTITA' di Città e Territorio, BEN DEFINITA,

FORTE, INATTACCABILE, caratterizzata dall'inequivocabile politica di consapevole sviluppo ECOSOSTENIBILE, dove il rispetto per il territorio, per la biodiversità non è più da ultimi in classifica, ma da primi della classe, come avviene per il civilissimo Trentino (volendo restare in Italia), allora possiamo solo aspettarci non solo la perdita della leadership in campo enogastronomico, ma la perdita della speranza, che le economie derivanti dal comparto agricolo, dai suoi prodotti e suoi derivati, dall'allevamento, dalle produzioni lattiero-casearie, dalla ristorazione, dalla Scuola Internazionale di cucina, possano in qualche modo venire in sostegno delle nuove generazioni future. Grazie a Tutti.

Varese, 24 aprile 2015

Vito Elia